



CITTÀ DI NOALE



IV EDIZIONE CONCORSO LETTERARIO

**“LA PAROLA ALLE DONNE –
LE DONNE CHE RIDONO”**



Raccolta Scritti Vincitori e Segnalati

raccolta scritti vincitori e segnalati
della quarta edizione del
concorso letterario

**LA PAROLA ALLE DONNE:
LE DONNE CHE RIDONO**

È vietata la riproduzione totale o parziale
Effettuata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia.

In copertina:
Idillio al Canello di Egisto Lancerotto
(Noale 1847 - Venezia 1916)

Consigliera di Parità della Provincia di Venezia

Viale Sansovino, 3-5 – 30173 Mestre (Ve)

Tel. 041.2501356 – fax 041.2501381

consigliera.parita@provincia.venezia.it

www.consiglieraparita@provincia.venezia.it

Assessorato alle Pari Opportunità della Provincia di Venezia

Via Forte Marghera, 191 – 30173 Mestre (Ve)

Tel. 041.5442727 – fax 041/5442734

pariopportunita@provincia.venezia.it

www.provincia.venezia.it

Assessorato alle Pari Opportunità Comune di Noale

Piazza Castello 18 – 30033 Noale (Ve)

Tel. 041.5897255 – fax 041.5897242

noale@comune.noale.ve.it

www.comune.noale.ve.it

Commissione Giudicatrice Concorso Letterario
La Parola alle Donne – Le Donne che ridono”

Michela Barin

Presidente Concorso, Assessore alle Pari Opportunità della Città di Noale e
Avvocato in Castelfranco Veneto
www.comune.noale.ve.it

Clara Caverzan

Scrittrice, Poetessa ed Insegnante
<http://it-it.facebook.com/people/Clara-Caverzan/1455655743>
www.muroliberoproblemizero.blogspot.com

Vera Horn

Insegnante, Ricercatrice e Traduttrice
<http://www.verahorn.it/>

Michela Manente

Scrittrice e Giornalista
<http://www.michelamanente.it/>

Edoardo Pittalis

Scrittore e Giornalista
<http://it-it.facebook.com/people/Edoardo-Pittalis/1199082307>

Lara Sabbadin

Scrittrice e Ricercatrice
<http://www.dottorato-ams.lettere.unipd.it/document/personal/sabbadi1.htm>

INDICE

Saluto della Provincia di Venezia a firma della Presidente Francesca Zaccariotto e dell' Assessore Giacomo Grandolfo	pag. 8
Prefazione a cura di Annalisa Vegna Consigliera di Parità della Provincia di Venezia	pag. 9
Introduzione a cura di Michela Barin Assessore alle Pari Opportunità della Città di Noale	pag.10
<i>Il Profumo del Patchouli</i> di Giuseppina Pieragostini	pag. 12
<i>Orlo Felix</i> di Francesca Petrino	pag. 15
<i>Ma Leopardi rideva?</i> di Daniela Grandinetti	pag. 19
<i>La mia verità</i> di Matilde Papi	pag. 23
<i>Marisa rideva</i> di Nadia Bertolani	pag. 30
<i>Paralipomeni alla Tarmacomachia ovvero come liberarsi di una tarma</i> di Camilla Bottin	pag. 34
<i>Filo di ragnatela</i> di Adalgisa Zanotto	pag. 37
<i>L'espressione di Febe</i> Elena Maria Belloni	pag. 41

Saluto della Provincia di Venezia

E' motivo di gioia per la Provincia di Venezia riscontrare il successo e la vitalità di questo concorso letterario giunto alla sua quarta edizione. Registriamo la felice intuizione di chi ha voluto dare "la parola alle donne", e le ha trovate disponibili a raccontare e a raccontarsi, mettendosi in gioco fino in fondo. Una narrazione fresca, autentica, tutta al femminile - tipica del territorio come microstoria, ma anche come voce collettiva su temi e sentimenti che la contemporaneità non manca di depositare in ognuno e ognuna di noi. Curioso e divertente il tema di questa edizione del concorso: donne che ridono, altro argomento su cui possiamo vedere i tanti passi in avanti delle donne. Quella del ridere è infatti parsa fino a poco tempo fa una peculiarità tutta maschile, almeno nella sua dimensione pubblica o di spettacolo - pensiamo ai grandi nomi dei comici del recente passato, uno fra tutti Totò - oggi invece sono molti i nomi della comicità e della satira che cominciano a declinarsi con successo al femminile.

Donne che hanno dimostrato ancora una volta come la passione, l'intelligenza, la disciplina, il lavoro le abbiano portate ai vertici delle organizzazioni, segnando un altro punto a favore della parità, intesa soprattutto come pari possibilità. Oggi le donne ridono di sé e dei fatti della vita, sanno suscitare il riso, senza tralasciare le loro responsabilità, senza mai perdere di vista l'impegno nei vari ruoli che sanno far convivere e gestire contemporaneamente, un'altra caratteristica delle donne. Tutto questo senza dover scimmiettare i loro colleghi uomini, ma portando la loro specifica visione delle cose del mondo. L'umorismo ben si presta ad entrare nelle vicende di vita quotidiane, propone spesso una soluzione inaspettata e improvvisa ai tanti momenti vissuti, ai drammi piccoli e grandi che compongono un'esistenza, il riso diviene così una via d'uscita formidabile.

Questa Provincia ha scelto di essere accanto alle donne, nei momenti di confronto politico, nel mondo della scuola e della competizione sportiva, nel lavoro, nelle associazioni. Ha scelto di supportarle anche con l'iniziativa "Prima parlane con l'avvocato" nel contrasto alla violenza contro le donne, e che oggi si avvale anche della collaborazione con l'ordine degli psicologi del Veneto. Al Comune di Noale va il nostro plauso per aver realizzato questo progetto e un grazie di cuore alle autrici di questi racconti, insieme all'augurio di buona lettura rivolto a coloro che "rideranno" dei loro racconti.

Francesca Zaccariotto
Presidente Provincia di Venezia

Giacomo Grandolfo
Assessore provinciale Pari Opportunità

Prefazione a cura di Annalisa Vegna
Consigliera di Parità della Provincia di Venezia

Anno dopo anno il concorso letterario “Parola alle Donne” promosso dalla Città di Noale, giunto ormai alla quarta edizione, ci aiuta a conoscere sempre più intimamente le ansie, i sentimenti, le speranze, i desideri delle donne.

L'edizione di quest'anno, intitolata “La parola alle donne – Le donne che ridono”, ci regala otto racconti brevi scritti da otto donne che fotografano in un foglio di carta bianco momenti della vita quotidiana delle protagoniste, offrendoci una istantanea della condizione femminile, talvolta nitida, luminosa, altre volte appannata e buia.

Le nostre protagoniste, donne immaginarie ma forse non troppo, non sempre ridono di un riso sano, gioioso, spensierato. Talvolta sì ridono di gioia, di felicità. E il loro ridere è così contagioso, caldo, solare che c'è chi ne è infastidito. Talvolta, invece, il loro è un riso amaro che cerca di nascondere dolore, difficoltà e sofferenza per ritrovare nuove energie che aiutano a continuare a guardare avanti con speranza.

Quando incontriamo questo sorriso puramente esteriore, ma che cela in realtà una grande sofferenza interiore, dobbiamo far sentire a queste donne che non sono sole ad affrontare le avversità della vita. Dobbiamo far sentire loro che ci siamo e che insieme si possono superare meglio le difficoltà, anche quelle che ci appaiono insormontabili.

E' questo il messaggio che, accogliendole con un sorriso, cerco di trasmettere alle tante donne che settimanalmente trovano il coraggio di denunciare le discriminazioni che subiscono nei luoghi di lavoro: non siete sole!

Mestre, Aprile 2014

Annalisa Vegna
Consigliera di Parità della Provincia di Venezia

Introduzione a cura dell' *Avv. Michela Barin*
Assessore alle Pari Opportunità della Città di Noale

Una stimolante e originale esperienza lunga ormai cinque anni! Questo è il concorso letterario denominato "Parola alle Donne" che la Città di Noale ha ideato: un'iniziativa nata dalla volontà di dare voce alle testimonianze in prima persona e di offrire una concreta opportunità al talento e alla capacità creativa delle donne. Tantissime ragazze, nonne, mamme, lavoratrici, figlie...(solo quest'anno oltre cento lavori) hanno partecipato al premio proponendo scritti crudi e diretti, a volte romantici e dolci, ma sempre ricchi di fascino, e intensi perché unici. Nonostante chi scriva porti una esperienza spesso vissuta in prima persona e sulla propria pelle, chi legge avverte subito che i racconti possono rappresentare una parte del percorso di vita di ognuna o di ognuno di noi o di qualche donna o uomo che conosciamo. E' commovente, poi, ogni anno poter vedere dal vivo le scrittrici che hanno inviato i loro lavori, poter finalmente dare un volto a chi ci ha emozionato con le parole.

E' per me fonte di meraviglia e di rispetto conoscere persone che hanno l'abilità di raccontare una storia nuova, ben scritta in italiano, di riempire un semplice foglio bianco e di restituirlo pieno di emozioni. Con l'edizione 2013/2014 abbiamo voluto aggiungere un tocco di leggerezza, sperando in qualche testo spensierato: il titolo del concorso "La parola alle donne: le donne che ridono" ci aveva convinto da subito; tutta la Commissione esaminatrice sentiva l'esigenza di conoscere l'aspetto più soave e quello più felice delle storie delle donne. In poche hanno davvero provato a lasciarsi andare alla risata e alla fine ci è rimasto in bocca un sorriso che sa di amaro. Nonostante ciò, le risorse e le qualità che le protagoniste dei racconti "tirano fuori" per affrancarsi da situazioni complesse e a volte dolorose sono ancora incredibili e "sanno"di forza.

Desidero ringraziare a titolo personale i componenti della Commissione con cui si è creato un feeling che va davvero oltre l'occasione e che stimo sia per la professionalità, che per la completa disponibilità dimostrata verso quest'iniziativa. Ringrazio l'Ufficio della Consigliera di Parità che ho capito essere una donna la cui energia porterà certamente buoni frutti; l'Assessore alle pari opportunità della Provincia di Venezia Giacomo Grandolfo per la fiducia che ha riposto nella buona riuscita del concorso, anche se ancora non mi conosceva bene, convinto che l'idea

fosse da coltivare; e ringrazio la Pro Loco di Noale, associazione che si è dimostrata calda e accogliente in occasione di tutte le premiazioni del concorso. In assenza del contributo di tutti costoro non saremmo ancora qui a leggere i testi che di seguito pubblichiamo.

In attesa di poter rinnovare l'emozione di questa esperienza, invito tutte le donne a partecipare alla nuova edizione del concorso dal titolo: " LA PAROLA ALLE DONNE: LE DONNE CHE SI INGEGNANO".

Noale, aprile 2014

Michela Barin

Pieragostini Giuseppina

Il profumo del patchouli

Sospinte da un vento leggero che sollevava le gonne fiorate, i capelli arricciati ancora pitturati di henné, c'eravamo radunate come uno stormo di passo. Lo stigma, che la giovinezza aveva lasciato su di noi, era custodito gelosamente come un sigillo in uno scomparto segreto. "Ho scoperto il segreto dell'età" aveva dato il via, come sempre, Tina la nostra maestra di cerimonie "Noi siamo, e nel corpo e nell'anima, tutte le età passate ma lo vediamo solo noi e chi ci conosce da allora. Tutti gli altri vedono solo l'ultimo, sconveniente, compleanno." Eravamo al Menopausa caffè, in realtà il bar Conserva della nostra giovinezza, dove avevamo continuato a incontrarci seguendo l'andamento diseguale delle nostre vite; in quel ritrovo cercavamo il confronto e il conforto sul mai appreso abbastanza mestiere di vivere. L'età era diventata con prepotenza il terreno di rattoppo così come in passato lo erano stati i cuori straziati, i figli scellerati, i meriti negati. Conoscevamo tutte quella fanciulla che il mattino ci guardava dallo specchio con il medesimo sembiante di allora, così come la sera facevamo tutte i conti con quella donna sciupata dagli sguardi distratti del mondo di fuori. Noi, che avevamo fatto parte degli azzeratori di ogni vituperio compresa l'età, come potevamo accettare di diventare uguali a quei vecchi che avevamo tanto denigrato e poi, magari, morire malamente come loro?

"Ci scordiamo continuamente che non siamo più le fanciulle di prima; sono gli altri a ricordarci la parte che ci spetta nella commedia" Anna la saggia raccolse il testimone "Ero sull'autobus; un bell'uomo mi ha offerto da sedere. Dapprima ho accettato, con una certa condiscendenza, quello che ho inteso come un gesto galante, poi mi sono ricordata della mia età e, colta dal sospetto, l'ho fulminato, biascicando che dovevo scendere. Sono scesa sei fermate prima, e mi stringevano pure le scarpe".

Davanti alla sua tragicomica costernazione, scoppiamo tutte a ridere. Era lei, ma potevamo essere tutte: il compimento di quell'antipatico proverbio che recita mal comune mezzo gaudio. Coraggiose ragazze sull'orlo del tramonto, non ci restava che farci compagnia, prenderci in giro, ridere di noi stesse.

"Sono andata a fare le foto per il passaporto" rincarò Portia, che pure spendeva tutto l'assegno mensile, cospicuo perché commisurato al senso di colpa, che l'ex

marito le passava, in chirurgia estetica, creme rigeneranti e massaggi miracolosi "e quando me l'hanno consegnate 'Quella non sono mica io' ho protestato inorridita. Poi, vista la faccia del fotografo, me le sono prese e l'ho pure pagate". Era ancora sinceramente stizzita la cara amica dell'inconveniente, ma, da ragazza beneducata, avrebbe sopportato di avere la foto di una sconosciuta sul suo passaporto.

"Ho comprato un manuale sulla ginnastica facciale" questa era la stessa vocetta acuta che Clara aveva al ginnasio quando la ricreazione non bastava per le confidenze infinite "Ho cominciato a leggere all'ora del te, a cena non ero neanche alla metà. Troppo stanca per riuscire a muovere un muscolo, ho deciso di rimandare all'indomani l'inizio delle smorfie miracolose." Eravamo piene di buone intenzioni nel fronteggiare le ingiurie dell'età, ma all'atto pratico ci veniva troppo da ridere. Mimma, che tanto allegra non era mai stata e con l'età era diventata assaggiatrice provetta di ogni psicofarmaco, introdusse una nota malinconica "Ho cancellato baci sotto una mail a mio cugino, per paura che più nessuno volesse i miei baci; neanche un amico, una parente, una conoscente. Capisco quelle donne che, con le labbra artificialmente rigonfie, vanno in giro a ricordare i baci perduti." Per fortuna che Tina tirò su il morale di tutte "Non c'è mica bisogno di impietosirci: se vuoi farti le labbra a canotto, il nostro permesso ce l'hai".

E anche i nostri baci che non lesinammo, ché riso e baci, vanno a braccetto.

"Nemmeno da ragazza avevo tanti appuntamenti con maschi sconosciuti" ci aggiornò Anna "lunedì vedo l'ortopedico per l'alluce valgo, martedì l'oculista per un inizio di cataratta, mercoledì il radiologo che ormai il mio seno è preso in considerazione solo in quanto sospetto di omicidio, giovedì il dentista che le gengive si sono ritirate chissà dove, venerdì l'otorino non perché ci senta di meno, ma sento squillare il cellulare pure quando non chiama nessuno, sabato seduta di agopuntura per i dolori alla schiena.

Domenica festa." E ci lanciò uno sguardo di sfida; in realtà, non per vantarci, ma ciascuna di noi faceva di molto meglio. Le risate delle ragazze vogliono catturare, come il canto delle sirene, le nostre erano solo per noi e facevano luccicare gli occhi di perle splendenti.

"La cosiddetta certa età" considerò Mimma "rende indecente ogni desiderio." "E il tempo dell'amore" aggiunse Portia "è l'istante che intercorre tra tentennare a comprarsi un vestito di velluto rosso fuoco e rendersi conto che non è più il caso."

Ognuna pensò con nostalgia a quel vestito che a suo tempo non aveva comprato, pensando che il tempo fosse infinito. Portavamo con coraggio e grazia le paure di un futuro che non volevamo, né sapevamo immaginare, apparentemente rassegnate a un tramonto senza sconquassi. Finché una brezza carica di nostalgia, non entrò nella saletta interrompendo i nostri temerari esercizi di sopravvivenza. Preceduta dal sentore di patchouli che le fate distillarono attorno alla sua culla, comparve Orsola la bella; la lunga treccia, come sempre, sulle spalle.

Era rimasta la più splendente e se c'eravamo illuse che gli anni avrebbero pareggiato i conti, c'eravamo sbagliate. Si raccontava che visse ancora d'amore; recentemente l'avevano vista accompagnarsi a un giovane suonatore di didjeridoo. Nessuno sapeva cosa si dicessero, di sicuro dormivano insieme. Orsola, come Biancaneve nella casetta dei sette nani, mangiò i nostri cibi, bevve dalle nostre tazze, si pulì con i nostri tovaglioli. "Siete tutte invitate" disse guardandoci in tralice, come solo lei sapeva fare "Alla festa di primavera di San Lazzaro degli Innocenti". Noi, spente dal suo arrivo, c'eravamo istintivamente aggrumate attorno al tavolinetto in metallo; lei in piedi, una dea vermiglia che non si vergognava di cercare l'amore, di praticarlo con quella sfrontatezza e allegria che noi avevamo lasciato indietro pensando che non ci spettasse più. A sentir nominare il quartiere della nostra giovinezza, fummo risucchiate all'indietro dalla macchina del tempo che ci depositò nelle stradine del rione universitario. Il luogo degli amori perduti, delle ringhiere affollate di corpi affamati d'amore, delle osterie dove cantare era più importante che mangiare. Del tempo in cui pensavamo che niente avrebbe resistito ai nostri desideri. "Ci saranno tutti" aggiunse "proprio tutti". E il pensiero andò a quel ragazzo lasciato indietro, perso nel fumo di una serata, rifiutato per dispetto, trascurato per futilità. A quello che non ci aveva mai guardato. Ciascuna coltivava ricordi, rimpianti, amori incompiuti, speranze segrete che non avrebbe confessato alle altre neanche in punto di morte; il desiderio d'amore ha qualcosa di sublime e di ridicolo al contempo, che non può essere detto. Non avremmo permesso a nessuno, nemmeno a noi stesse di ridere dei nostri sogni d'amore. E anche per quella volta rimandammo il momento d'invecchiare.

Petrino Francesca

Orlo felix

Chi sa ridere è padrone del mondo

Giacomo Leopardi

Lidka, mia madre, mi raccontava che nacqui abbracciata ad un timido raggio di sole apparso nel cielo freddo di Praga.

Nell'Aprile 1968, i miei primi vagiti fecero eco ai canti boemi dei musicisti di ponte Carlo. Era la palingenesi, quel desiderio di rinascita che nella mia città trovò una splendida sintesi nel fiorire delle gemme di primavera.

Quando il triumvirato politico di Bubcek, Svoboda e Cernik inaugurò una stagione di riforme che profumava di libertà, mio padre Mirek, mi prese tra le possenti braccia, eredità degli antenati celti, e mi lavò la faccia con le sue lacrime. Era felice di poter affastellare parole sul giornale per cui lavorava senza il giogo della censura sovietica. Quelle lacrime, crescendo, le sentii sulla pelle come balsamo di speranza per la liberazione di un popolo. Evka, è il mio nome, la prima donna della rinascita, simbolo di una genia che non avrebbe consentito ai potenti di giocare a dadi le sorti degli uomini.

La mattina del 21 agosto dello stesso anno una cavalletta meccanica sbarrò la strada a mia madre che mi conduceva a passeggio in via Parizska. Piansi per il frastuono funebre dei cigolati, e quelle lacrime m'incollarono gli angoli delle labbra in una smorfia di tristezza.

Alle tre del mattino dalla finestra del bagno la darsena di Ravenna sembrava un rettangolo buio di acqua stagnante, nessun rumore, nessun odore che mi desse la certezza di una città sopravvissuta alla notte. "Evka, vieni fuori dal bunker", aveva detto Andrea al telefono la sera prima, ma a 45 anni è difficile patteggiare con la propria tristezza, con quel disagio interiore di cui non conosci l'origine e non vedi la fine. Appena maggiorenne mi ero congedata dalle rive della Moldava cercando in Italia un paese dove nessuno ti svegliasse nella notte perché avevi scelto le parole sbagliate per descrivere gli effetti della cortina di ferro. Mio padre era stato trascinato fuori di casa in pigiama da uomini in divisa mentre la luce del neon illuminava il fregio con la falce e martello sui loro cappelli e miei occhi di bimba bagnati di paura. Da quel giorno non vidi più mio padre e i sorrisi che mi rivolgevo specchiandomi.

Mi lavai dai denti il sapore di vodka ingerita dopo un pasto solitario e furtivamente spiai i miei occhi di cristallo nello specchio, erano ancora fiammanti, s'intravedevano guizzi di vita imprigionati in una coltre di fumo. Con le dita umide tirai su gli angoli della bocca, come per rinnovarne la piega. Dovevo reagire, a 45 anni come a 97 non era mai troppo tardi per un sorriso. Avrei usato una tecnica sartoriale, due spilli immaginari per tenere sollevati gli angoli della bocca e poi avrei atteso il tempo necessario per fissare gli orli con una Singer da cucito.

Operazione orlo felix, nulla da eccepire, mi parve una grande trovata.

Lo specchio rifletteva una pelle ancora levigata e diafana, lunghi capelli biondi e un viso raffinato da lineamenti regolari.

Scovai nell'armadio un vestito turchese per farne una bandiera simbolo di una rinnovata allegria, della leggerezza di un cielo primaverile. A cosa dovessi quel bizzarro miracolo non me lo chiesi, convinta che arrovellarsi i pensieri su taluni perché blocca l'uomo nel suo migliore agire.

Lavoravo presso un'azienda di trasporti, la conoscenza di molteplici lingue straniere mi aveva favorito nell'assunzione. Quando a venticinque anni mi presentai nell'ufficio del capo, un omone calvo e rubizzo mi squadrò con evidente soddisfazione. “Una farfalla tra tanti oranghi- aveva detto allargando la bocca carnosa in un sorriso- non può che far bene all'azienda... e a me”. Aveva aggiunto ammiccando. Sfuggire ai suoi assalti lascivi non era stato facile, neanche la mia riservatezza aveva agito da freno al guizzare delle sue mani sul mio corpo appena se ne presentava l'occasione. “Cosa avrai da essere così triste?- mi ripeteva incessantemente- Hai delle natiche che parlano!”. La sua volgarità era pari al disprezzo che provavo per lui, ma avevo bisogno di quel lavoro che consideravo il mio passaporto con il timbro per la libertà.

Entrai nell'ufficio vestita del mio nuovo sorriso, l'omone la cui vecchiaia non aveva tolto la voglia di molestare mi afferrò per un braccio sulla soglia.

“Hai un sorriso da notte folle”. Non risposi ma la bocca non seguì il moto di stizza che sentii crescermi dentro. Il capo mi rivolse un sorriso tremolante, il cambiamento lo aveva stupito tanto da limarne la boria.

“Evka, sei stupenda!” Andrea mi accolse in ufficio con un inchino. Mi accorsi che i suoi occhi verde bosco erano sinceramente felici. Lo ricordai nei suoi goffi tentativi di corteggiamento. Per anni avrebbe voluto che accettassi un invito ad

uscire: per un semplice drink, mi diceva, ma la tristezza, talvolta, non fa eccezioni, neanche per un'ora.

Accennai ad un passo di danza lasciandomi trasportare dalla musica che proveniva dallo stereo sulla scrivania di Andrea, come se la propensione all'arte dell'antico popolo boemo avesse trovato in me un nuovo canale dove fluire.

“Questa sera ceniamo al Capello?”. Andrea mi guardava incredulo e smarrito.

“Come vuoi, mia adorata”. L'enfasi con la quale accettò l'invito mi fece riflettere su tutto il tempo in cui mi ero impegnata a bandire le gioie ed i sorrisi dalla mia tavola.

La giornata di lavoro scivolò come seta sul corpo, morbida, voluttuosa. Riuscii a ripensare a Praga, al suo castello che dominava dal colle, alla chiesa del Bambino Gesù, chiusa dal regime e onorata da segni della croce furtivi che i passanti frettolosi le rivolgevano. A dieci anni, durante un'adunata del partito, mi segnai con la croce senza capirne il significato, emulavo la mamma e le sue nenie recitate tra i denti al sopraggiungere della sera. Ricevetti un sonoro ceffone da mia madre in evidente imbarazzo. Il silenzio ostinato ai miei perché tra le lacrime mi dettero la consapevolezza che nella mia terra esistevano segreti che bisognava intuire senza porre troppe domande.

La serata del maggio ravennate era mite, appena intorbidita da una foschia lieve. Andrea mi aspettava sotto il portone. Stingeva tra le mani un mazzetto di viole, mi parve di sentire il profumo dalla finestra del terzo piano. Lo specchio rifletteva i lati della bocca fare festa agli ostinati sorrisi che lentamente, sentii, stiravano le pieghe del cuore con consumata maestria. La sartoria del buon umore stava lavorando alacramente per restituirmi la vita.

A tavola chiesi ed ottenni di bere birra ceca per brindare al mio popolo lontano, ai loro capelli di grano e gli occhi di cristallo, alla loro voglia di scrivere e leggere in sintonia con i moti dell'anima. Un bosco ceco mi scivolò nella mente, la pioggia sulle foglie degli alberi produceva suoni benefici, una danza di vento mi scompigliava i capelli e le parole di Andrea si disperdevano tra i tronchi. Ero tornata, come Proserpina avevo abbandonato la prigionia dell'Ade per sbocciare al diritto alla felicità.

Il giorno dopo in ufficio, davanti la scrivania del capo, allargai le gambe per trovare un centro di gravità ed il coraggio. “Mi licenzio”. La voce secca non

ammetteva repliche. L'omone mi guardò con aria smarrita. “Quanto hai bevuto ieri sera Evka?”. Simulò un tono beffardo da baro che tenta il suo ultimo bluff.

“Un boccale di birra”. Il mio sorriso non fece una piega.

“Corretta all'arsenico?”. Sembrò arrampicarsi sul cristallo dei miei occhi.

A suo modo mi voleva bene, si era legato alle corde di quell'enigma venuto dall'est, quella donna che non aveva mai speso una parola di troppo per raccontare chi fosse e perché non ridesse mai.

“Mi licenzio”. Ripetei ostinata, avara, ancora una volta, nel dare spiegazioni riguardo il mio agire.

Dopo tre mesi dall'essermi licenziata la mia bottega di cornamuse apriva la sua ampia vetrata in via Maggiore a Ravenna. Mio padre mi diceva che il suono di quello strumento era il soffio di un'anima felice.

Da ragazzina imparai a costruire cornamuse nella bottega di Igor, il musicista che insieme a mio padre aveva suonato nella “Bohemian Bards”, un gruppo musicale che eseguiva brani celtici nelle piazze di Praga. Un' arte paziente e ostinata accompagnava le mani di Igor mentre lavorava e mi raccontava di mio padre giovane e idealista che voleva cambiare la direzione del vento con il suono della sua cornamusa. “Dai soffia più forte. -Mi diceva Igor- Quella nuvola ha bisogno di te per trasformarsi in un drago possente”. Ed io, con le labbra nascoste dietro i vetri della sua finestra, ancora calde di sogni, vedevo davvero nuvole di draghi, fate e castelli.

Quando il primo curioso varcò la soglia del mio negozio un'alba di note lo accolse, vidi le sue mani applaudire e il suo sorriso legarsi al mio in un' orchestra di allegria.

La magia buona del sorriso stava dando i suoi frutti, in ogni piega, balza o orlo della mia vita. Sentivo esplodermi dentro una forza che avrebbe sradicato a mani nude una quercia secolare mentre il grigiore del mio bosco interiore si tingeva di nuovi colori. Mi porse una mano e ballammo, semplicemente, con naturalezza, come fossimo consumati amici di danze, come se sulle nostre pelli fosse tatuato l'inevitabile destino di quell'incontro.

Daniela Grandinetti

Ma Leopardi rideva?

“Sia benedetto chiunque fosse a farti ridere in quel modo”.

Rita parlava al telefono e non si era accorta di Francesco alle sue spalle, ma lui era il tipo che diceva cose così.

“Ridere fa bene Francesco. La chimica del corpo ne ha bisogno.”

Ebbene sì, c'era un uomo che la faceva ridere dall'altra parte del filo, ma la cosa più incredibile non avrebbe potuto confessarla a Francesco: non erano le battute a farla ridere – lui era americano, come avrebbe potuto capirlo, lei conosceva a mala pena un po' di inglese – era che quell'uomo aveva una risata contagiosa. Bastava che lui ridesse e lei cominciava a fare altrettanto. Una telefonata intercontinentale praticamente per ridere. Una cosa che si potrebbe giudicare da adulti scemi. Ma a Rita invece piaceva. Si contagiavano a vicenda.

Contagiare di norma è una parola che si usa in medicina: vuol dire trasmettere una malattia a un individuo sano. Qui si trattava di una cosa diversa: trasmettere un beneficio a un individuo malato.

“Chi ha il coraggio di ridere è padrone del mondo”. Diceva Leopardi. Era così che di solito Rita cominciava a parlare di Leopardi ad adolescenti il cui commento iniziale nella migliore delle ipotesi era: “Oh no, il gobbo sfigato!”. Era difficile spiegare ai ragazzi che Leopardi, più di ogni altro poeta al mondo, è quello che ha incitato alla felicità. Ecco perché iniziava in quel modo una lezione alla quale aveva sempre tenuto in modo particolare: voleva riuscire a far amare Leopardi tanto quanto lo amava lei.

“Ma voi pensate davvero che una persona dotata della sensibilità di Leopardi non conoscesse il senso della risata, della felicità? Gli stupidi possono pensarlo, chi non conosce, o chi non ama vivere, o chi amerebbe vivere ma non vive. Altro che dolore e pessimismo. Leopardi diceva anche: “Ridete franco e forte, sopra qualunque cosa.”

E li spazzava. Era un buon inizio.

Così come era rimasta spiazzata lei alla risata al telefono la prima volta che le era venuto da ridere senza motivo.

Certo quella primavera del 2011 non avrebbe potuto spiegare a giovani studenti la scoperta che stava cambiando la sua esistenza, anche se i ragazzi sono dei

ricettori incredibili. Tu pensi sempre di valutare il loro grado di partecipazione, ma in realtà sono loro che valutano la tua. Quando partecipi ti ascoltano. Quando ti entusiasmi, si entusiasmano. Quando non ti annoi non si annoiano. Quando li ami ti amano.

Ma di certo ai ragazzi non poteva dire che si era innamorata come una ragazzina della risata di un uomo, per giunta per telefono. Sarebbe stata una follia, non avrebbe potuto raccontarlo a nessun altro.

Però i ragazzi si accorsero che Rita aveva una luce diversa, perché quando scrisse la frase alla lavagna e cominciò la sua lezione, nessuno osò commentare. Ascoltarono attenti.

Lei quell'uomo non lo conosceva, o meglio, non l'aveva mai incontrato. Di quell'uomo aveva visto solo delle foto, su un social network. Era cominciata una sorta di corrispondenza fitta alla caccia l'uno dell'altro, comunicavano con intelligenza, garbo, naturalezza. Lui era riuscito ad abbattere il muro di diffidenza che a Rita creava quel mezzo e poi aveva annullato la distanza geografica, aveva attraversato con mente aperta i continenti e le aveva reso l'esistenza una cosa viva e palpitante tra le mani. L'aveva compresa senza neanche conoscere il suo passato, i suoi dolori, i suoi incubi.

Era stata Rita stessa, un giorno, che gli aveva chiesto il numero di telefono: "Per sentire la voce". Aveva detto.

Un gesto irrazionale, ma a volte sono proprio questi che ti aprono mondi, non fosse altro perché scopri di essere ancora capace di compierli. La vita col tempo diventa una gabbia di tristezza e consuetudini, problemi sempre diversi da affrontare tanto che ti dimentichi che forse può ancora accaderti qualcosa di buono, di diverso, qualcosa che ti restituisca a te stessa. Alla spensieratezza di quand'eri bambina. Alla poesia della vita.

Così, un pomeriggio – mentre guardava dietro i vetri un cielo pulito di aprile pensando che era un pezzo che non le sembrava contenesse promesse – d'istinto aveva afferrato il telefono e aveva composto quella lunga sequenza di numeri.

"Hello". Dall'altra parte la voce dell'uomo era robusta, affabile.

"I am Rita". Lei riuscì a pronunciare soltanto il suo nome, le parole non venivano, parlare era più difficile che scrivere.

Lui disse qualcosa che lei capì a malapena, ma si sentiva che era contento. E poi rise.

A quella risata qualcosa si spostò nella testa di Rita: era una risata rotonda, pulita, sincera, appassionata. Una rivelazione, raccontava più di mille parole.

Risero, insieme, e quando Rita riattaccò, sentì all'improvviso che alla sua vita mancava un'allegria qualsiasi, una disposizione a ridere senza una ragione, la disponibilità ad accogliere. C'era un vuoto, creato dalla ripetizione quotidiana di gesti che ti mettono al sicuro da qualsiasi eccesso. Nessun dolore, nessuna gioia. Si cresce pensando che il corso dell'esistenza è il normale svolgimento delle mansioni che ti vengono attribuite o che scegli. Anche per l'amore alla fine è così: una scelta responsabile. Ti insegnano che nella vita avviene una volta e una soltanto. Ti dicono che è l'affidabilità, la posizione sociale, magari perfino quella economica, ma nessuno in quella lista ha mai scritto una delle cose davvero essenziali: scansate chi non vi fa ridere. Se non ridete insieme fatevi delle domande, perché forse non sarete in grado di essere felici. Magari vi accontenterete della serenità e potrà perfino andar bene. Ma sappiate che la felicità è un'altra cosa. Questo non te lo dice nessuno. Tanto che nemmeno lo cerchi.

Invece la felicità è un attimo di esplosione in cui ti viene voglia di correre invece che di camminare. E non importa l'età o il momento, se è opportuno o no. Le opportunità si perdono con la rinuncia. E si sa, la rinuncia è la lezione che più si insegna, soprattutto alle donne.

Di quell'attimo in cui il sole ti brucia dentro e tutta la vita è lì, condensata in un unico istante, non si dice mai niente. Solo ai poeti sta al compito di ricordarlo, come un inutile monito.

Rita si innamorò prima di tutto di quella risata, poi si innamorò di quell'uomo e poi si innamorò di se stessa e della sua risata. Si piaceva.

“È la diffidenza il nostro peggior nemico ragazzi, quando pensiamo di doverci difendere, quando vediamo il pericolo ovunque. Certo bisogna imparare la cautela, ma poi esistono l'intelligenza e l'esperienza. Dobbiamo imparare a fidarci, prima di tutto di noi stessi, del nostro istinto, della persona che ci sta accanto, come di quella che vive dall'altra parte del mondo. Perché non sappiamo chi e cosa potrà mai sorprenderci.”

Il giorno in cui Rita fece quella lezione erano i primi di giugno, l'inizio di una stagione che portava promesse. Quel pomeriggio aveva un aereo da prendere. Non

aveva detto a nessuno che sarebbe partita. Non le importava cosa stava lasciando e non le importava verso cosa stava andando. Voleva fare quel viaggio.

Mentre sull'aereo socchiuse gli occhi durante il decollo, sentì di aver fatto la cosa giusta. Quando li riaprì era in mezzo alle nuvole: avvertì al centro del petto un senso doloroso di amore per la vita. Ci stava volando in mezzo. Sorrise. Le venne in mente Milani, il ragazzino strafottente sempre pronto a sfidarla con le sue battute: “Prof, ci racconta tutte ste’ belle parole, ma secondo lei, Leopardi sapeva ridere?” “Non lo so Milani – pensò Rita guardando le nuvole – non lo so se Leopardi sapesse ridere o meno, se ridesse oppure no. So per certo però che L’Infinito è un mare dolce in cui naufragare, un po’ come quello in cui mi trovo in questo istante. So anche che diceva che la felicità è la cessazione momentanea del dolore con il quale si nasce, per natura. E che bisognerebbe far durare quell’attimo di cessazione più a lungo possibile. Questo diceva. Forse quando torno te lo spiego meglio Milani, magari un giorno viaggerai anche tu nell’infinito.

Se torno.

Chissà.”

Matilde Papi

La mia verità

Domenica 11 Agosto 2013

Firenze 00.00

Ci siamo.

E' puntuale. Ancora.

Lui è sempre fottutamente puntuale.

Scocca mezzanotte e Lui arriva. Ma non suona il campanello. Non l'ha mai fatto.

Sento il suo odore. Si sta avvicinando.

Oggi strascica i piedi come fosse appesantito. Più del solito.

Mi ricorda l'immagine del dio Atlante che ho notato sul libro di Epica qualche giorno fa; era il mio turno di leggere ed ero così impegnata ad osservarlo nella sua fatica che la maestra non mi ha nemmeno brontolata. Succede spesso.

Il ritornello dei suoi passi tuona assordante;

e rimbomba, esasperato, nelle casse polmonari che mi costringono il respiro: affogo.

Lui dice che sono le scarpe,

quelle di sempre,

quelle che in dieci anni non ha cambiato,

quelle che della suola non c'è più traccia,

quelle dai lacci così lisi che non si snodano più.

E' qui: un fiato torrido disegna brividi spessi sul mio collo scoperto.

E' dietro di me e aspetta.

Come?

Smanioso, goffo, ricurvo per la sua altezza.

Cosa?

Aspetta me, che non lo aspetto. Aspetta che mi pieghi, come la prima volta.

Non più presentazioni, non più convenevoli: perché io so. E Lui sa.

I pantaloni di stasera non gli piacciono e vuole che li cambi: sono jeans, dovrei averlo imparato, perderebbe troppo tempo a togliere la cintura, sbottonarli e sfilarli.

Mai perdere tempo. Non può, Lui, perdere tempo.

E' un custode di scuola elementare e i genitori degli alunni in grembiulino hanno l'orologio di marca al polso:

e tic-tac

tic-tac

si innervosiscono.

Forse è colpa mia perché se Lui non risponde alle chiamate apprensive delle madri impazienti è perché sta con me: siamo amici, Lui me lo dice sempre.

"Voglio q u e i pantaloni" sibila roco.. non ha ancora smesso di fumare.

"Lo farò" si convinceva ogni volta che finiva il pacchetto di sigarette, ma le sue unghie ingiallite non mi avevano mai fatta sperare.

So i pantaloni che vuole, quelli di sempre, quelli del debutto..che se conto bene è davvero lontano nel tempo, ma non si è mai perso. La strada l'ha sempre ritrovata.

"Vanno giù che è una bellezza" ripete gracchiando come un vecchio disco in vinile.

Li prendo dallo scaffale più in alto, perché è quello il ripostiglio dei vecchi vestiti. Taglia 4-5 anni, indica la targhetta a pois sul retro; ma io avevo 8 anni, ero solo un po' magra.

Tutto qui.

Lui è dietro di me. Di nuovo.

Balbetta.

E sputacchia mentre lo fa.

Tira su col naso, ma è un tic nervoso non ha il raffreddore.

I miei capelli non sono più quelli di una volta ma a Lui non interessa, non per ciò che deve farmi.

"Puttana" scandisce e mi scaglia a terra.

Mi rialza subito, però. Si scusa. Non voleva.

Piango, e so che non devo, ma Lui non vede le mie lacrime. Non indossa gli occhiali.

I singhiozzi, però, mi tradiscono.

"Brutta bambina stronza" ancora prima di sentire la fine della frase

sono di nuovo a terra e mordendomi le labbra sento la bocca impastata di sangue: inghiotto ferro e forse è per questo che avverto un macigno, dentro.

Lui accorre immediatamente in mio soccorso e mi stampa un bacio molle sul viso, si attacca alla guancia come fosse una ventosa e succhia, avido, la linfa dell'Innocenza mia.

Il tempo passa.

Lui si è avvantaggiato e non indossa già più le mutande. Forse non le ha mai indossate.

Io: testa china, in ginocchio.

Lui: la mia ombra, sempre sempre dietro.

Tutto il resto è cieco, è sordo, è muto.

DOLORE.

E' dentro di me.

DOLORE.

Dalla mia posizione arrangiata vedo mattonelle.

Blu. Quelle tipiche da bagno di scuola.

Vedo mattonelle e sporcizia, tra le mattonelle.

Non so perché ogni giorno succede così.

So però che Lui è felice, so che ne ha bisogno, so che deve.

Galoppando ansima e non ha paura di gridare.

DOLORE... che insieme è PIACERE:cos'è?

Rimango immobile, inginocchiata a Lui come al Mondo.

Quanto manca alla fine?

Tanto. Tanto perché ripete ancora e ancora e ancora quelle mosse, quei gesti.

Sta forse ballando?

Non lo so.

DOLORE.

Se quando facevo danza mamma e papà soffrivano come me adesso, beh..ho fatto bene a smettere.

DOLORE.

DOLORE.

Lui ridacchia, ma è un ghigno eternamente insoddisfatto, il suo.

Anche a me capita di ridere da sola su pensieri sbadati saltati alla mente.

Voglio ridere anche io con Lui.

Mi piace ridere. Riderei sempre, riderei ovunque, con tutti.

DOLORE.

Il tintinnare uggioso del lavandino sotto al quale sono annullata mi strappa dal vagare nei tortuosi vicoli della mia mente e vengo bestialmente vomitata nella realtà: bagno, piastrelle, sporczia tra piastrella e piastrella.

DOLORE.

DOLORE.

DOLORE.

Fine.

Più niente.

Sollezata da terra, vengo gettata di faccia sul lavandino umido dove qualche compagno, poco prima, si è pulito le mani dal fango e qualche altro ha maldestramente sputato dentifricio e avanzi di cibo della mensa.

L'occhio mi punge, come fosse attraversato da una manciata di spilli. Non ci vedo.

E se mi è caduto nello scarico? Come farò a guardare i cartoni oggi pomeriggio?

Posso chiederlo in prestito a Thor, a lui non serve. Dopotutto è un peluche.

E poi è coraggioso, mica come me, lui è il Dio della Forza e destreggia i fulmini senza timore.

Lui mi rimprovera e mi accarezza la fronte "Sei sbadata, Rachelina mia, stai attenta".

Rachelina: non gli è mai piaciuto il mio nome. Forse non lo ha mai saputo davvero.

Rachele come quella strana donna senza vestiti e con le gambe aperte ritratta sul calendario del suo stanzino.

R A C H E L E è sua moglie, mi ha confessato. Ed è strana.

Secondo me può diventare mia amica perché anche di me tutti pensano che sia strana.

Ed è così nitido e spregiudicato in loro, questo verdetto, che sembra di sentirlo pronunciare ad ogni sguardo. Lo leggo lampante sulle loro labbra.

Il nonno mi ha spiegato che si chiama "labiale" questo potere magico e se da vecchia non ci sentirò più non ne soffrirò.

Il nonno è il mio eroe e racconta che nel posto dove va ,durante le pause tra torneo di carte e tombola, gli offrono pane e nutella. Io non glielo dico ma so che è una bugia bianca, questa, vuole solo convincermi a fare merenda. E non ci riesce.

Io voglio diventare come lui da grande e fare le stesse sue cose.

Tutte tranne mangiare, però.

Quello no perché non mi va.

E chi l'ha detto, poi, che io ho bisogno di mangiare? Secondo me sono allergica.

Lo dirò alla nonna, così smette di brontolarmi quando gioco con il cibo invece di mangiarlo.

La mamma non lo sa. Perché non c'è. Ha tante cose da fare una mamma.

Nell'ombra come è venuto, Lui se ne va, adesso.

Deve suonare la campanella, per questo è amico dei bambini. Io però sono la sua preferita perché con me trascorre più tempo..anche se mi dà un po' fastidio

perché mi fa l'occhiolino quando mi vede..anche se mi dà un po' fastidio

perché mi tiene per mano..anche se mi dà un po' fastidio

perché mi prende in collo..anche se mi dà un po' fastidio

perché mi dà i bacini..anche se mi dà un po' fastidio

e perché mi segue in bagno..anche se mi dà fastidio.

Se lo incontro è un po' come quando in giardino vedo un ragno: ho paura.

La notte sogno che Lui mi mangia in un sol boccone -come la balena di Pinocchio- e forse è per questo che spesso trattengo i miei bisogni per non andare in bagno e trovarmelo dietro.

Io gli voglio bene però e desidero aiutarlo.

Mi piace aiutare gli altri, come quando la domenica ricevo un soldino in regalo e lo consegno a corsa al buffo signore sorridente che passa le giornate a sedere sul marciapiede.

O come quando riordino camera di mia sorella e dei miei genitori senza che me lo chiedano.

Vorrei tanto aiutare anche i bambini affamati che si vedono in TV, posso dar loro il mio cibo, a me tanto non serve.

Quando incontro, sbadata, i loro occhi ingordi sui giornali penso che dovrei poter fare a cambio con uno di loro, che si merita più di me ciò che ho io.

Desidero aiutarLo perché so che è triste.

Lui recita come se si esibisse su un palco:

improvvisa, indossa la maschera spavalda, spiccante, ironica e brillante.

Ride fuori ma c'è buio in Lui.

Io quando rido, invece, faccio come le stelle: tutta luminosa e incandescente, ardo.

E ogni volta che Gli dedico un sorriso, spero di far luce sulla foschia che lo soffoca.

Ho pensato che se per aiutarlo devo stargli vicino, e se gli sto vicino devo sentire così male ogni volta. Beh, io sono felice. Felice per lui perché di me non mi importa: io non sono un essere umano giusto, o forse non sono proprio un essere umano; sono arrivata per errore sulla Terra e non le sono mai appartenuta veramente.

Io non sento ciò che gli altri sentono
non vedo ciò che gli altri vedono
perché sento ciò che gli altri non sentono
e vedo ciò che gli altri non vedono.

Ed è tutto un equivoco.

Non è questo il mio posto, aspetto solo che qualcuno mi porti via, per sempre.
Infatti io sono allergica al cibo e ho paura di uscire di casa invece di gioire quando mi portano ai giardini.

Io mi sento al sicuro negli angoli delle stanze, con la testa tra le ginocchia, zitta.
Ad immaginare con gli occhi chiusi.

Odio la luce, odio il rumore, e non guardo le persone negli occhi.

Tutti sono più cattivi se guardati negli occhi.

A scuola la maestra ci ha letto un articolo che parlava della regina d'Inghilterra,
io non voglio vivere così tanto. Non posso vivere così tanto.

E i maschi non mi fanno paura dicendo che sotto terra i lombrichi divoreranno il mio corpo morto, pezzettino dopo pezzettino, perché io preferisco loro alle persone cattive.

E tutte le persone sono cattive.

Anche quelle che sembrano più innocue. Soprattutto quelle.

C'è un mostro in ognuno di noi e quando ci possiede, ci deforma.

Io non ho paura della morte

io ho paura della vita.

Ed io bevo.

Perché quando bevo Lui ritarda e non si disseta della mia anima, goccia dopo goccia.

Perché non mi tocca con mani lorde e insaziabili.

Perché quando bevo mi perdono.

Perdono l'umiliazione subita e non mi sento più complice della mia rovina. Più,
Sua complice.

Quando bevo non mi sfiora quella sua lingua atroce.

Non balbetta, non sputa:

C'E' ma non mi sfilta i pantaloni di dosso.

Bevo alcool così i 10 anni passati con un sondino naso-gastrico a trafiggere
l'esofago sembrano più corti, le dita a stuzzicare l'ugola fino al vomito fanno meno
male, l'iperattività meno faticosa, il cibo meno fobico.

Bevo perché si sfuma il mio riflesso nello squallido specchio del bagno di scuola,
ed i miei occhi vuoti.. tutto si fa opaco e sempre più lontano da me.

Sempre più vicino a quella bambina che forse non ero io.

Ed ho tatuato il Suo nome sul braccio la notte dove tutto, di colpo, ha preso
forma e significato;

ho preferito il male fisico, perché quello psicologico mi avrebbe dilaniata troppo,
troppo lentamente.

Incidendo il braccio con lama di coltello, un piacere basso mi inebriava,
impedendomi di smettere.

E con il Mio sangue intriso della Sua sporca essenza, non ho fatto altro che
legarlo a me.

Ancora di più. Sempre di più.

E i tre anni di violenza secondo la stessa logica perversa

avvelenano le notti, e i giorni trasudano di lui,

ed io continuo a tirare su col naso,

ma è un tic nervoso,

non ho il raffreddore.

*A me stessa,
"Matilde, dónde estás? Noté, hacia abajo"
di Pablo Neruda*

*Matilde, dove sei? Ho avvertito, quaggiù,
tra la cravatta e il cuore, più su,
una certa malinconia intercostale:
era che tu all'improvviso non c'eri.*

Mi è mancata la luce della tua energia

e ho guardato divorando la speranza, guardato il vuoto che è senza di te una casa, non restano che tragiche finestre.

*Da tanto è imbronciato il tetto ascolta cadere antiche piogge sfogliate, piume, quanto la notte ha catturato:
e così ti aspetto come una casa deserta tornerai a trovarmi e ad abitarmi. Altrimenti mi fanno male le finestre.*

Nadia Bertolani

Marisa rideva

Io non rido mai! Mai!

Del resto, che ragioni avrebbe di ridere un uomo come me che vive da solo? Ma non mi lamento. Detesto il riso. Soprattutto detesto le donne che ridono.

Diffido delle donne che ridono: sono capaci di tutto.

Ecco, quelle tre, per esempio, sì, quelle sedute al tavolo d'angolo, quelle nel cono d'ombra del tendone, il posto migliore, il mio tavolo preferito del mio Bar preferito: se lo sono accaparrate proprio mentre stavo arrivando. Si sono sedute e hanno cominciato a ridere, ridono in continuazione. Cosa ci sarà mai di tanto buffo? E a parte il fatto che di questi tempi c'è poco da ridere, producessero almeno una qualche armonia, un canto e contro canto, qualcosa insomma che rendesse melodico quel loro ridere stonato...

La biondina, per esempio, quella tutta ricci e tutta scatti, quella ride in "i".

C'è qualcosa di più urticante del ridere in "i"? Hi, hi, risate con la punta, taglienti come un fioretto, acuminate e sottili, una vera tortura. Ma qualcuno glielo dica che a ridere in "i" era Uriah Heep, pessimo soggetto infido e nefasto, il personaggio più negativo in assoluto del grande Dickens! Figuriamoci, figuriamoci se quella Riccioli D'Oro ha mai letto David Copperfield! Anzi, sono sicuro che non l'ha mai sentito nominare! Una così legge a malapena i titoli delle soap opere della tv.

E quella vicino a lei? Quella ride in "a" che forse è anche peggio. Ah ah, bocca aperta, denti in vista e messa a nudo delle tonsille. Che sguaiataggine, che ineleganza, che mancanza di tatto. Ridere così è la prova manifesta che non si è capito nulla del modo, dei suoi guai, delle sue tragedie; quelle vocali aperte sono come porte spalancate nell'attesa che arrivi la felicità, tutta tonda e opulenta, nella confidente speranza che basti aprire la bocca, inspirare ed espirare, per neutralizzare le minacce della vita. Insulsa ragazza dai capelli neri! Eh, certo, chi ride in "a" non può essere altro che una mora procace decisa a mettersi in mostra.

E la terza? Ride in "e", naturalmente: ridere in "e", eh eh, dimostra una certa prudenza, è vero, c'è una cautela evidente in quel suono a mezza bocca.; ma è

forse pensabile che quella, con quei capelli rossi e la bocca dipinta di fuoco, la conosca la prudenza? No, no, c'è piuttosto una caustica ironia, un sarcasmo scarnificatore in quella sequela di "e".

E ridono, ridono, ridono... Sono seduto qui da un quarto d'ora e non hanno fatto altro. Potrei ignorarle, è vero, ma i loro starnazzi mi impediscono di concentrarmi sulla pagina del mio giornale. Femmine!

Ci vorrebbe Maometto a insegnar loro un po' di modestia! Oppure qualche Bravo manzoniano che sapesse il fatto suo! Ma così va il mondo!

Marisa non rideva mai, per esempio, non aveva mica tempo di andare al Bar con le amiche e, del resto, non aveva neanche delle amiche, le bastavo io. E cosa avrebbe avuto da ridere? Stirava, cucinava, spolverava, rifaceva il letto, non c'era niente da ridere...

Ma ecco che mi raggiunge Piero. Finalmente potrò scambiare qualche parola assennata con una persona di giudizio. Piero è un vecchio amico, un professionista serio, un uomo di cultura ed è con sollievo che lo vedo sedersi al mio tavolo.

"Che tempi, eh?" gli dico accennando con la testa alle tre che se la ridono in modo sempre più plateale.

"In che senso?"

La sua domanda mi spiazza, non è possibile che non abbia rilevato la maleducazione di quelle tre, quel loro piegarsi in avanti a ogni scoppio di ilarità e quello scatto contrario e simmetrico all'indietro come fossero sopraffatte dalle loro stesse risate.

"Non vedi come ridono, non le senti?", gli chiedo stizzito.

Piero sorride indulgente. Aspetto che il cameriere prenda la sua ordinazione e poi

"Le donne non dovrebbero ridere così," gli dico a denti stretti.

"E perché mai?" mi chiede stupito.

"Il riso abbonda sulla bocca degli sciocchi," gli rispondo piccato.

"E se si tratta di sciocche, peggio ancora", aggiungo.

"Ah, ma sei troppo severo. E poi dimentichi la donna Tracia..."

Deve essersi accorto che non so di cosa stia parlando perché aggiunge subito:

"Ricordi? La donna della Tracia, quella che rise quando il filosofo Talete, perso nella contemplazione del cielo, inciampò e cadde. E' cominciata così la filosofia: con un capitombolo e con un riso di donna..."

“Queste sono astrazioni, intellettualismi... Di fatto, le donne che ridono non fanno cominciare proprio niente. Tanto meno la filosofia, figurati. Questa poi!”

Tace imbarazzato. Forse l’ho offeso. Decido di spiegarmi meglio:

“Mia moglie non rideva mai”.

Lui inarca le sopracciglia.

“Che c’è?” gli chiedo.

“Conoscevo bene Marisa”.

“Sì, lo so. E allora?”

“Ebbene, Marisa rideva, eccome se rideva”.

“Io non l’ho mai vista men che seria, in nessun giorno della nostra vita”, obietto.

“Ma lo faceva quando tu non c’eri. Lontano da te”.

“Non fraintendermi”, aggiunge in fretta quando mi vede rabbuiarmi, “ti amava, ti amava moltissimo. Ma la tua serietà la incupiva e così ogni tanto, prima che si ammalasse, uscivamo insieme e andavamo al cinema. Vedevamo per lo più delle commedie. All’uscita dal cinema ripetevamo le battute del film e ridevamo di gusto. Come quelle tre ragazze”.

“Non può essere vero!” gli dico. E sento un gelo improvviso.

Lui mi guarda con commiserazione. Ad un tratto sento di odiarlo, lo avverto come un rivale, un nemico da abbattere, un ladro!

“Eravate amanti?” gli chiedo.

“Ma no, rassicurati, te l’ho detto che Marisa ti amava. Ma tu la soffocavi, renditene conto. L’hai come imprigionata in una gabbia, come se solo così lei potesse cantarti il suo amore. Ma lei era viva, più che mai viva... Sento la sua mancanza. Sono stato galante con lei, non lo nego, l’ho anche corteggiata, un poco, solo un poco... Ma era la gioia di vivere che corteggiavo, non tua moglie”.

Sento mancarmi il fiato.

“E lei?” gli chiedo spiando il suo sguardo, il movimento delle mani, la posizione del corpo, convinto che capirò se mi sta mentendo.

“E lei non mi ha mai invitato a qualcosa che non fosse innocua amicizia”, mi risponde tranquillo.

C’è un silenzio corposo intorno a noi: mi giro verso il tavolo delle tre donne, ma se ne sono andate, andate via con il loro corteggio di trilli e di sonorità, andate via con le loro risa sgargianti come i loro vestiti. Non sento più alcun rumore, né

scoppiettii di marmitte, né voci, né grida. E tutto questo silenzio ha un inaspettato colore grigio. Guardo Piero e “Non ti credo” gli dico.

Lui sospira, si alza, mi tocca la spalla e mi sussurra “Devi farti coraggio” e io non capisco se alluda alla morte di Marisa o alla rivelazione che mi ha fatto.

Marisa rideva.

Quando Piero è ormai lontano, mi alzo anch’io per tornare alle mie stanze vuote.

Dalla finestra aperta di qualche casa mi raggiungono e poi mi seguono per un tratto le note di una canzone.

La riconosco. Sembra il pianto d’amore di una donna.

Ma non è così.

E’ una risata.

Camilla Bottin

Paralipomeni alla Tarmacomachia, ovvero come liberarsi di una Tarma

Mi ritrovai, per uno strano caso del destino, ad assistere alla stesura del Contratto: padre e madre fondatrici della Storia Sbagliata mi stavano davanti e giuravano solennemente con parole pompose «Se non pregate soffrirete con noi». Il messaggio della buonanotte era arrivato, era Lei, la Tarma, la donna che da mesi mi vessava con le sue assurde paranoie sadomachiste, con i suoi spropositi di suicidio. Quel giorno avevo osato, dico bene, pensato di sorridere, ma la morsa mi avvinghiava: non volevo occuparmi dei suoi problemi di coppia – niente sfumature grigie o rosate – e mi trastullavo con il risvolto del lenzuolo, cercando la posizione giusta per leggere. Ah, avevo in mente ‘La schiuma dei giorni’ di Boris Vian, una stramba storia d’amore ambientata in un universo surreale, alla Romeo e Giulietta, alla Love Story. Lei muore, lui soffre ma non muore. E forse, dico bene forse, perché il libro s’interrompe, si troverà un’altra che molto probabilmente non morirà prima di lui. O lo tradirà e lui morirà di dolore. In ogni caso non c’è data la possibilità di contestare il lieto fine, bisogna credere alla parola dell’autore. Lo so bene io che ho fatto morire un po’ di gente sulla carta, ma non funziona così nella vita reale, perché nel mondo dei Professori e degli Ingegneri tutti sono seri, tutti cercano lavoro e nessuno vorrebbe apparire infelice, preso com’è da mille e mille occupazioni che fanno apparire il mondo un posto frenetico. M’immaginavo un paesaggio bucolico in cui, tra i verdi monti d’Arcadia in cui risiedevano pastori e ninfe con le lire, la Tarma corresse felicemente con il suo Albino, senza dover ricorrere al mio aiuto, ma avevo alimentato false speranze. «Io lo amo, non riesco a vivere senza di lui» mi diceva in pigiama, con uno sguardo stralunato e un gatto a scaldalutto, «mi vuole piantare». Pensavo alla Tarma seppellita sotto terra, come un seme. Sì forse poteva funzionare. E se germogliava? Mi presero i brividi, la sua mano toccava la mia, la sfiorava: «Per fortuna tu sei mia amica», le sue dita si trasformavano in rampicanti e stringevano convulsamente le mie molli carni. Aveva uno sguardo terroso, porporato di rosso sulle guance, la faccia all’ingiù in una posizione di tristezza estrema: «Io farò pace con l’Albino anche se lui non vuole. Migliorerò, cambierò». E io cosa c’entravo in questi suoi propositi? A orario aperitivo si era riunita la compagnia bella, il Buello, il Profilattico e suo fratello, lo Scozzese e l’Irlandese.

Mancavamo io e la Bionda. Questa non è una stupida bionda tettona come nei film, ve l'assicuro, è solo una che non ha un colore di capelli e bisogna pure etichettarla in qualche modo, poteva essere la Mora, così come la Rossa. Insomma, chiamatela come volete, tanto non si arrabbia mai. La Tarma mi cercava, da lontano, con un urlo che sovrastava la palla che batteva sul pavimento: «Mi hai abbandonata a me stessa, dove sei?» e l'eco si faceva sempre più lungo e si trasformava alle mie orecchie in un lungo martirio. Caddi a terra svenuta, arrivò lei a rianimarmi: «Sono felice adesso, ho firmato un Contratto». Aspetta, quanto tempo era passato? La Tarma che sorrideva m' inquietava ancora di più. Presi un gatto di peluche e glielo diedi per farla stare buona finché mi bevevo un caffè. Ecco, dovevo svegliarmi, era solo un incubo, uno stramaledetto incubo. Mi diedi un pizzicotto, guardai le mie braccia. Qui no, avevo i doloretto da pallavolo. Lì no, mi faceva male. In quell'angolino del sotto piede forse sì... ah no, avevo i tacchi. Diedi allora una capocciata alla Tarma, per svegliarmi. Era ancora lì, anche se col mal di testa. Mannaggia, bisognava fare qualcosa. Non si fermava più, parlava a macchinetta: «In base alle Regole Auree, io e l'Albino siamo ancora insieme, io lo vedrò due volte a settimana, due messaggi al giorno, potrò dire solo due parole e pensarne ancora meno. Ci amiamo, il nostro è un amore spontaneo». Avevo gli occhi sgranati. La Bionda era in pace in un momento in cui mi avrebbe fatto comodo un po' di sana critica a raffica. Presi una mitraglietta e sparai su tutti, incredibile ma vero, per un istante avevo perso la pazienza. Non era sopravvissuto nessuno, sembrava la conclusione perfetta di un film splatter, con i corpi sanguinanti che giacevano a terra. Aprii la stalla e liberai i cavalli, montando sul primo che passava, con una monta western: mi finii in faccia un foglio stropicciato, era il Contratto. Il giorno dopo l'Albino voleva andare a correre con me anche se aveva perso una gamba nella sparatoria. Ero stata talmente veloce che nessuno aveva capito da dove erano partiti gli spari, la Tarma aveva perso la testa, ma non per l'Albino, l'aveva persa veramente, centrata in pieno da una raffica continua.

Ero tranquilla, avanzavo con pazienza, aspettando che l'Albino mi raggiungesse visto che si stava riprendendo dal trauma. Gli bastava essere libero dalla schiavitù del letto. «Però anche tu Albino – dissi – così debole, dopo mesi passati a lamentarti». Lui sorrideva, ma un'ombra in lontananza lo portò a rabbuiarsi. Era una donna a cavallo senza testa. «E che cavolo – esclamai – la Tarma deve aver

letto 'Il mistero di Sleepy Hollow'. Rotolai a lato finendo nel ruscello e lasciai che se la sbrigassero da soli. Era domenica, uno dei giorni del Contratto: assurdo era vedere i loro tentativi di baciarsi, tra una senza testa e uno senza gamba. Per fortuna la Tarma non mi aveva vista, ma sogghignai: era proprio una storia d'amore che cadeva a pezzi, la volta dopo avrei usato una bomba al napalm. Avrebbe fatto un po' di disordine, ma pazienza.

Ultimo messaggio della buonanotte: «Grazie per essere stata mia amica». «Prego» le risposi e si udii un boato senza sosta, io ero già a Palma di Maiorca con uno spritz in mano. Inquadratura ravvicinata ed ecco che vi faccio l'occholino, ora mi guadagno da vivere in una ditta di disinfestazione tarme. E la Bionda? Non potevo di certo lasciarla lì, in mezzo ai serpenti di cui l'isola era piena, e me la portai dietro. Adesso avrebbe fatto la coniglietta, altrimenti finiva disoccupata, rosa per la precisione. Lo Scozzese e l'Irlandese ci raggiunsero perdendosi. «Uomini!».

Adalgisa Zanotto

Filo di ragnatela

Se tu l'avessi conosciuta tre anni fa, non ci crederesti.

Prima di lei, arrivava il suo sorriso. Non era semplicemente combinazione di movimenti di labbra, occhi e muscoli. Nemmeno un insieme di suoni. Il suo sorriso è sempre stato a un livello diverso.

Tanto che rischiava di essere fraintesa, quando camminava per strada o andava in negozio. E non c'erano luoghi o momenti o situazioni in cui lei non ridesse di gran gusto. Nulla era gridato e acceso. La notavi diversa, entusiasta, creativa. Sapeva riempire di speranza chi pensava che lo spazio di essa fosse inevitabilmente prosciugato.

Non tanto bella, sinceramente: magra-magra, bionda-bionda, semplice-semplice, ma sapeva sedurre con il sorriso. Anche se era assolutamente contraria a che le donne siano occupate a sedurre.

Le armi della sua personalissima rivoluzione erano la discrezione e l'anonimato. Sapeva scegliere le cose piccole. E sceglierle con leggerezza.

Le sue risate piovevano asimmetriche e diventavano amplificatori di gioia. Di pensieri buoni.

Pure di fronte al terribile referto medico lei ha scherzato.

Capisci? Alice ha scherzato!

Per i miei genitori, per mio fratello e per me quel martedì è stato come una colata di cemento. La sentenza dei medici ci ha raggelato; una mano alla gola ci toglieva il respiro.

Angela, la mamma di mia mamma, ultima a sapere la terribile notizia, le ha chiesto: "Dimmi, cos'è la sla?"

"Nonna, il medico mi ha detto che sta per - Salti Lunghi Avanti -".

"Senti non saltare troppo avanti, perché voglio arrivare prima io" Angela era teneramente decisa.

"Sanpiero non apre più alle vecchie sdentate, ti devi rifare la dentiera". Mia sorella era divertita.

“Figurati se apre a te, così magra! Finché non metti un paio di chili neanche in paradiso ti vogliono.” Angela aveva sempre l’ultima parola. Stavolta però non era convinta. Non ha più chiesto niente, a nessuno. Pregava, pregava giorno e notte per la sua nipote preferita.

Ha vinto la nonna. E’ partita per prima, una notte di sei mesi fa, senza far rumore e senza salutare nessuno.

Ancora ci sembra che lei debba tornare da un viaggio. E’ tanto il bene che ci ha fatto, ma abbiamo ancora bisogno della sua anima.

Una sera, senza farmi notare, sfioravo con lo sguardo il viso dimagrito e pallidissimo di Alice, distesa sul divano: quanti tratti della nonna!

Non l’avevo mai notato, prima.

Ancor più quando ha girato solennemente gli occhi intelligenti e luminosi, come a cercare le parole per spiegarsi meglio: “Non so se capisci. E’ come un camion, un camion e rimorchio che improvvisamente arriva a casa e scarica davanti una montagna di monete. Mannaggia, ti chiude porte e finestre, ti blocca: non puoi uscire e non puoi spendere quel ben di dio che hai fuori.”

Pur abitando un immenso dolore, non ci ha ingannati. Mai.

Come ha sempre evitato di ingannare se stessa.

Ora la parola è caduta. Tutta. Troppo in fretta.

Gli occhi. Sì, gli occhi parlano, comunicano con parole nuove.

Ti dicono frasi di disperazione, non fai fatica a riconoscerle o interpretarle. Ora ti danno una lacrima, ora un bacio, una risata.

Ti mostrano quando vorrebbe allungare l’indice a indicare qualcosa, o camminare a testa alta, o saltellare in punta di piedi, o sovrapporre le gambe per una luminosa risata.

Sanno dire ogni emozione, in quel loro modo unico, forte, trafiggente.

Come quando sei alle prese con il primo amore.

Alice è Alice! Sempre.

Stamattina mi piacerebbe alzarmi. Girare un po’ per casa.

E’ sempre stato ovvio, scontato alzarmi. Ora non so più cosa significhi rimettermi in piedi. Neanche l’accenno di un passo.

I movimenti minuti portano il peso di un’impresa gigantesca.

Il mio calendario. Ohh...., si è alleggerito delle scadenze, delle speranze. Del futuro.

Invece di mandarmi avanti, vorrebbe mandarmi indietro. Ma io non ci sto! Ho ancora forza per stare nel presente. Non voglio essere fiacca, senza nerbo. Butto via quella strana compassione che sento di me stessa.

Stanotte ho pensato ancora alla sofferenza.

Bella storia la sofferenza. Dicono che non risparmia nessuno, né il povero leggero di beni, né il ricco pesante di povertà. Sarà!

Non sono pronta per questo cammino. Forse sono troppo intenta alla strada.

Ecco, Il dolore è l'unica cosa mia. Soprattutto quando è troppo forte il grido dentro. Gemito di un cercare senza sosta.

Vorrei trovare il punto migliore da cui guardare questa immobilità. Come fa un pittore con la sua tela.

Chissà mai se mi sta regalando qualcosa che non ho mai conosciuto.

Forse una svolta. Quale? Dove?

La mia anima desidera rotolare su un prato verde, ammantato d'erba fitta e morbida, con il sole alto che brilla e riscalda anche le pietre.

Una vita di felicità è quanto ho sempre desiderato.

Dove l'ho conosciuta per desiderarla tanto? Dove l'ho vista per esserne così attratta?

Ora raccolgo le sue briciole. Me le consegna chi mi sta vicino.

Ho una famiglia speciale. Ogni giorno è con me.

Sono fortunata, non sono sola. Piccola e rara felicità che non mi permette di stare ferma. Eppure in superficie tutto è calmo.

Invece mi muovo nel mio cielo: volo tra paure, attese, parole, silenzi, domande mute. Mai, come in questo periodo, ho prestato attenzione alla luce del mio cuore e della mia storia.

Ho tutto il tempo che mi serve per darle retta. La scopro frammento sacro, impigliato nella foresta della vita.

Oggi sicuramente passerà mia sorella. Con lei è uno spasso, ci facciamo delle belle risate.

E' vero, io rido in silenzio. Risate mute e soffocate. Ma liberano da ogni catena. Il potere buono della mia risata. Che bello poter ridere e piangere ancora. Questo mi guarisce, dentro. Il silenzio fa cadere suoni e parole. Genera sogni e pensieri. Nessuno li può scippare.

Stanotte ho sognato l'Angela. Mi è venuta incontro sorridente.

Mi ha donato una bambina bellissima. Bionda come me.

Solo alla nonna avevo confidato il grande desiderio di diventare mamma.

Angela era radiosa. Anch'io con lei. Abbiamo saltato e ballato sul prato verde. La mia bambina correva. Piroettava felice.

Rideva anche lei quando mi sono arrampicata in alto e nel vuoto mi dondolavo appesa ad un filo di ragnatela.

E da quella posizione avevo una forza misteriosa che muoveva le costellazioni. A sentirla ridere, ridevo anch'io e rideva la nonna.

Dentro un cielo pieno di stelle.

Il sogno si è dissolto nel suono delle nostre risate. Non ho capito se ero sveglia.

Attimi di confusione, di meraviglia.

E' rimasta nella mia pancia una festa di colori e bollicine.

Mi è venuta voglia di pregare il dio che c'è. Anche se adesso forse non c'è.

Come vorrei riuscire a raccontarlo a mia sorella.

“Ci spiace per le altre, ma noi siamo donne che sanno ridere”.

Me lo direbbe sicuramente.

Elena Maria Belloni

L'espressione di Febe

Avvicinati. Più vicino. Ancora un po'. Devo dirti un segreto. Smettila, così mi fai ridere. No il collo no, sei davvero impertinente. Se mi tocchi gli occhi si svelerà il trucco, i tuoi baci sono dolci come le gocce di rugiada dei meli, ferma le tue mani sulla mia bocca, ora devo andar via mio cavaliere. Non posso restare. Tornerò. Riderò ancora, non smetterò di ridere con te. Mai. Prometto. Sì, lo prometto. Ora va, non ti voltare, va via. È andato via lontano, ma le mie labbra ancora non si chiudono, posso contare le stelle fino a domani seduta qui, sul prato. Sono una, mille, miliardi, quante sono le stelle? Io ne vedo molte. Sorridono con me all'amore! Ah che meraviglia l'amore. Le mie mani accarezzano fili d'erba, e i miei piedi hanno perduto il controllo e le scarpe. Com'è stropicciato il mio vestito, sporco di girasoli dai petali lunghi e stretti, ne mastico uno con le labbra, mordicchio la sua pelle, sa di giallo, ma che dico? Devo essere matta, sì, sa di giallo! Non fa ridere? Un girasole che sa di giallo! Sa di campo, di sole, di grano, di acqua, di te! Sono felice! Cielo, sono felice, e rido forte la mia felicità, ditemi perché non dovrei, è così bello ridere. Se un giorno se ne andrà non riderò più e allora sarò triste, come i rami di quell'albero laggiù, secchi e grigi. In punta di piedi sul cemento mi aggirerò per non farmi vedere da nessuno, con il volto coperto di lacrime arriverò fino al cancello del palazzo dove ti incontrai, a cercare il mio perduto sorriso. E se non ci sarà nessuno in grado di ridarmelo, invocherò Baubò. Ho visto donne perdere il senno, ma il sorriso mai! Le labbra mute, il viso fermo, la rigidità di un silenzio inaccessibile colpirebbe a morte la musa che in loro giace. Poveri i poeti, i giganti della terra se questo accadesse. Non andar via da me, sarebbe una rovina. Non voglio inaridire. Stringo forte il filo d'erba accanto alla mia mano. Un fiore turchese, un piccolo occhio di prato. Come potrei negare questa apertura celestiale all'Universo? Custode di una così gentile creatura libera di esistere. Parlerò per ore di te a tutte le dame del regno. Resta con me, reciterò poesie ai soldati e avrò sempre il cuore spalancato verso un dolce sorriso, non invadente e leggero di vuoto, leggero di amore che rende leggere le nuvole, i sogni, le parole, gli animi, le bombe, il bucato, la fuga, le regole, i doveri, la sottomissione. Ah sì, oggi è tutto così leggero. E se penso al mio umore lo vedo, cammina in equilibrio, scalzo, sopra i binari di un treno, che passerà, ma non so

quando, non ha importanza ora. È un umore innamorato e trova nel suo cuore l'emozione esplosiva della vita che lo ama. Avverte il desiderio di liberarla, questo desiderio diviene necessità e getta fuori dal corpo tutto quanto, non riesce a farne a meno, la vomita tutta questa immensa spinta estatica e per l'ultimo sforzo non può che appellarsi alla bocca, ai denti, alle mascelle, ed ecco il sorriso, che diventa riso e appanna la nebbia, tracciando sull'aria un canto senza testo. Ecco l'umore di una donna che ride, volevate sapere di me cavaliere ed io vi ho esaudito. Certo l'ho fatto in vostra assenza. La timidezza avvolge il calore del mio cuore, ma quando voi siete lontano da me io non posso trattenermi, e accidenti, l'ho scordato, ho scordato il mio impegno, si era alleggerito troppo e l'ho scordato. È questa notte nel campo degli alberi danzanti. La festa di Dioniso, io non posso mancare. Dovrei confezionare per lui un dono speciale. Si fa scuro il mio volto, ora che nel mio impeto di gioia, dimentico un amico così caro. Imperdonabile. Il riso mi conduce al rogo se non gli inietto una dose di ragione, Oh mia diletta Nisa, stella luminosa delle Ladi, vieni in mio aiuto, Dioniso deve avere il suo dono questa notte. Seduta su una sedia di seta, intaglio il mio pensiero per te, frenetico flusso di vita, che tutto pervade. Una foglia d' edera mi stringe in una morsa di passione, innalzo un calice alla donna, la musa del cielo. Essenze di ciliegio e albicocca, semi di melograno, olio di mandorla e petali di viole. In un talismano persiano si celano i nostri sogni profondi, sono al sicuro. Le dame di corte, fuori della stanza origliano il mio umore, le sento ridere e intingere biscotti nelle tazze del te. Restano vicine, intravedo dalla fessura sul pavimento briciole di pane e gocce di miele cadute dalle loro mani maldestre. Non ora, non è il tempo, sorrido, come freme la curiosità innocente, quanto brusio la fuori, fate piano sveglierete le fate. A piedi nudi si muovono, danzano si innalzano, si attorcigliano e inciampano, questo loro stringersi è un fremito che mi solletica il cuore. Le odio ridere e rido, è un contagio di tenerezza dell'anima, che si sente amata. Spiriti che ridono, come il gracidio delle rane che attendono l'apparizione di Narciso tra le ninfee, fanno rumore, saltellano su un piede solo, tra incertezze e sensualità, accecano i principi e scuotono i re.

Attendono che qualcosa accada e sanno come fare a far rivoluzioni, come ad esempio, aprire un porta chiusa a chiave. Un sorriso d'amore intriso di pudore ammaliante. Siamo tutte qui, insieme andremo al campo questa notte, sacrificate. Saremo la voce della dignità che sopravvive dietro veli di seta e cotone, dietro i

palazzi delle imperatrici d'Egitto, imbalsamate d'oro, dietro le schiave delle caste, dentro scarpe troppo strette, dietro il sudicio angolo di pietra. Lo faremo sorridendo. Nascosta nella stiva di una barca clandestina, Calliope danza con una corona d'ora sul capo, trasporta le muse dall'inferno al cielo, solo una poesia d'amore recherà pace ai tormenti. Ecco il mio dono speciale, Dioniso, un mantello cucito per te, disperata e armoniosa innocenza: una donna che ridendo va incontro a suo figlio, un giardino fiorito, una folla di farfalle, donne in cerchio cuciono, impastano, si raccontano la vita, noi, vino e risotto ai mirtili, una leggera evasione, una corsa a perdifiato, donne ad un caffè ridono dei pasticci che fanno gli uomini, bambini si rincorrono intorno alle mie gambe, una brezza tra i capelli, donne che vivono, donne che ridono come la primavera, diventano un quadro, una statua, un celebre inno, una danza, una politica nuova, una nuova terra, creano l'immortale bellezza della specie umana.

In un luogo invisibile, una donna innamorata mastica il petalo sottile di un girasole, vuole trattenere tutto il giallo della sua felice esistenza, poco prima del suo sacrificio. Redenzione della semplice e nobile leggerezza di un sorriso.

Bando Concorso Letterario Edizione 2014/2015

“LA PAROLA ALLE DONNE - LE DONNE CHE SI INGEGNANO”

ART. 1

Il concorso è aperto a tutte le donne che abbiano compiuto il 16esimo anno di età, di qualsiasi nazionalità e cultura.

ART. 2

Il concorso è articolato in un'unica sezione dedicata alla prosa (racconti, eventi vissuti, memorialistica ecc...) che metta in luce uno o più aspetti della condizione femminile odierna.

ART. 3

I lavori a tema **LE DONNE CHE SI INGEGNANO**, dovranno essere scritti in lingua italiana, scritti a macchina o al computer, inediti, non essere stati spediti contemporaneamente ad altri concorsi.

I limiti redazionali per gli elaborati sono: l'elaborato non dovrà superare le quattro cartelle (ogni cartella può contenere un massimo di 30 righe da 60 battute), pena l'esclusione.

Può essere inviato un solo elaborato.

ART. 4

I lavori dovranno pervenire all'interno di un plico recante la dicitura "Partecipazione al Concorso La Parola alle Donne – Le Donne che si ingegnano", in 1 (una) copia dattiloscritta, rigorosamente anonime, pena l'esclusione dal concorso. Dovrà essere allegata una busta chiusa contenente le generalità dell'autrice: nome cognome, indirizzo completo di via, numero civico e CAP, città, indirizzo e-mail, numero telefonico, età, professione, titolo dell'opera e la dichiarazione firmata: *“Autorizzo il trattamento dei dati ai fini istituzionali (D.Lgs. 196/2003)”*, insieme a una dichiarazione di autenticità dell'elaborato rilasciata sotto la propria responsabilità. Gli indirizzi dei partecipanti al premio verranno usati solo per comunicazioni riguardanti il Concorso e la Consulta. Gli elaborati non saranno restituiti. Non saranno prese in considerazione le opere inviate per e-mail.

ART. 5

La busta contenente gli elaborati dovrà pervenire, pena l'esclusione, all'Ufficio Protocollo del Comune di Noale entro le ore 12,30 di mercoledì 16 ottobre 2014, in un plico recante all'esterno la dicitura "Partecipazione al Concorso "La Parola Alle Donne – Le Donne che si ingegnano", indirizzo: Ufficio Protocollo del Comune di Noale – Assessorato alle Pari Opportunità - Piazza Castello N. 18 - 30033 Noale (VE).

Per la validità farà fede la data apposta dall'Ufficio Protocollo.

ART. 6

La Giuria del Premio sarà composta da rappresentanti del mondo del giornalismo e della cultura designati dal Sindaco,

La Giuria a suo insindacabile giudizio assegnerà i seguenti premi:

1° Premio: targa e pacco sorpresa

2° Premio: targa e pacco sorpresa

3° Premio: targa e pacco sorpresa

ART. 7

La Giuria designerà i testi vincitori e nominerà anche altre 5 opere segnalate a cui verrà consegnata una pergamena di merito.

La premiazione avrà luogo durante una pubblica cerimonia, alla presenza delle autorità, che si terrà a Noale in data da definire che verrà comunicata a tutte le partecipanti (presumibilmente aprile 2015).

Le vincitrici dovranno ritirare il premio personalmente o delegando una persona di fiducia, pena la decadenza dal premio.

L'Amministrazione comunale si riserva la facoltà della pubblicazione successiva delle opere vincitrici e segnalate, senza obbligo di remunerazione alle autrici. La proprietà letteraria rimane sempre delle autrici.

L'Amministrazione si riserva altresì la facoltà di presentare i testi vincitori e selezionati in successive letture e in manifestazioni promosse dal Comune, e di pubblicarle nel sito ufficiale del Comune di Noale www.comune.noale.ve.it.

L'esito del Concorso sarà comunicato anche a mezzo stampa.

ART. 8

La partecipazione al Concorso implica l'accettazione delle norme contenute nell'apposito regolamento e costituisce automatica autorizzazione alla pubblicazione dei testi inviati, con la citazione della fonte, senza pretesa di compenso alcuno per i diritti d'autore.

LA PARTECIPAZIONE È GRATUITA



CITTÀ DI NOALE
ASSESSORATO ALLE PARI OPPORTUNITÀ

Per informazioni in merito al Concorso Letterario
“La Parola alle Donne: Le Donne che si ingegnano”
invia una mail a noale@comune.noale.ve.it o telefona al n. tel. 041.5897255
scadenza concorso 16 ottobre 2014